Mercoledì, 16 Novembre 2016 18:27
Di Antonio Cornacchia

Che fare e Minimun fax pubblicano “La cultura in trasformazione”, saggi – fra gli altri – di Christian Raimo, Vincenzo Latronico, Jacopo Tondelli e Alessandro Bollo. L'innovazione culturale e sociale fra le miserie delle precarietà: «bisognerebbe dedicarsi anima e corpo a una sorta di New Deal culturale»

Le pubblicazioni intorno al lavoro culturale non sono moltissime. Ci sono, è vero, i rapporti che Symbola e Federculture pubblicano ogni anno e che fanno il bilancio delle industrie creative e culturali in Italia, ma — seppur molto utili e interessanti — non riescono ad andare oltre una certa rigidità da convegno, quella fredda liturgia caratterizzata dall’alternarsi di cifre, slide e interventi variamente autorevoli in cui ognuno *legge* le proprie pagine e i propri dati per poi tornare a casa col cuore in pace.

Per fortuna è arrivato *La cultura in trasformazione* a smuovere un po’ le acque dello stagno. Il volumetto curato da *Che fare* per Minimun Fax, ha come sottotitolo *L’innovazione e i suoi processi* e conta, oltre alle presentazioni di Bertram Niessen e Marco Liberatore, 3 parti: *Raccontare l’innovazione culturale* (con interventi di Christian Raimo, Vincenzo Latronico e Jacopo Tondelli), *Riflessioni sullo stato della cultura* (Gianfranco Marrone e Roberto Casati) e *Nuove mappe per nuovi mondi* (Paola Dubini, Ivana Pais e Alessandro Bollo).

È stata la prima a stuzzicare maggiormente il nostro interesse perché sia Raimo, che Latronico e Tondelli hanno — grazie al cielo — smesso i panni dei convegnisti incravattati e raccontato come stanno realmente le cose nel “favoloso” mondo del lavoro culturale, a partire dai rispettivi ambiti professionali, quello editoriale soprattutto.
Christian Raimo, scrittore e giornalista (scrive su Internazionale e su Minima&Moralia, l’ottimo blog della *Minimun fax*, casa editrice di cui è anche editor) è uno degli autori più attenti e puntuali nel raccontare l’oggi. Il suo capitolo *I diritti e i suoi desideri* è, fra l’altro, il ritratto della generazione di mezzo, quella dei trenta-quarantenni cui egli stesso appartiene. Un ritratto — come si usa dire — impietoso di una generazione sconfitta senza aver mai combattutto: «La maggior parte dei miei coetanei sono sconfitti, penso, sebbene non abbiano ingaggiato nessuna

Phoca PDF

battaglia. È gente implosa. Quarantenni, sono tornati a vivere a casa dei genitori, si imbottiscono di psicofarmaci. (…) Non sono servite leggi speciali, è bastata la fragilità della tenuta psichica». Una fragilità generazionale per una generazione-non-generazione, composta da individui con moltissimi elementi in comune ma incapace di reale condivisione «cosa vuol dire condivisione o partecipazione oggi se non ho imparato che cos'è l'uguaglianza, se per me l'uguaglianza non è un valore? Come faccio a rispecchiarmi? Come penso di poter combattere una battaglia insieme a qualcun altro?»

> Una fragilità generazionale per una generazione-non-generazione, composta da individui con moltissimi elementi in comune ma incapace di reale condivisione

Solleticata da media e uffici marketing, la generazione di mezzo non pare neppure trovare vendetta in quella che la segue «Se noi quarantenni è come se non ci fossimo ancora ripresi dalla ferita di Bolzaneto, Diaz e Carlo Giuliani, per quelli che hanno dieci o vent'anni meno di noi non c'è stato, pare, nemmeno un processo di disillusione. È come se il disincanto fosse già la condizione originaria». Come direbbero i CCCP: post senza essere mai stati niente. Impreparata a tutto, non è neppure capace di confrontarsi sul serio, di agire e farsi protagonista degli strumenti della democrazia: «Il discorso sulle nuove forme di democrazia è tutto da costruire, oggi come cinque anni fa. I social network o la rete in generale danno da sé la possibilità di rendere più democratico il discorso pubblico? Non sembra, anzi. (…) Quando negli ultimi anni ho ricominciato a partecipare ad assemblee politiche, ho visto che molte persone non avevano neanche la capacità di stare a sentire senza parlare addosso, ho visto conflitti personali che non riuscivano a trasformarsi in contrasti di idee... A fare politica si impara col tempo».

Lo scrittore romano, come si intuisce da questi brevi estratti, si guarda bene dal rimanere nella *comfort zone* del proprio contesto, delle professioni culturali, delle case editrici, delle redazioni come della ricerca universitaria. Perché — proviamo a leggere le intenzioni di Raimo — la cultura per essere viva e rilevante non può accontentarsi di restare entro i confini delle terze pagine, di un ghetto fintamente dorato, lastricato di pubblicazioni (mai pagate) e citazioni, dotte quanto si vuole. E infatti la chiusura dell'intervento è un auspicio, anzi di più, un appello: «Per questo mi piacerebbe che (…) facessimo un piccolo esercizio di consapevolezza, riconoscendo che c'è un'emergenza molto grave qui in Italia, e che se si vuole fare politica bisognerebbe dedicarsi anima e corpo a una sorta di New Deal culturale: un progetto di alfabetizzazione culturale su larga scala. Scuole di strada, recupero dell'abbandono scolastico, volontariato, banche del tempo, militanza intellettuale... Invece di fuggire – a Berlino!, a Londra!, a Toronto! – invece di lasciare questo paese infame in cui scuola e università sono state disintegrate, in cui la cultura del lavoro è vaporizzata, in cui c'è il più alto tasso di dipendenza dalla televisione d'Europa (89%, dati Censis), assumiamoci un compito».

> Bisognerebbe dedicarsi anima e corpo a una sorta di New Deal culturale

Phoca PDF

Vincenzo Latronico (scrittore, traduttore e giornalista) è addirittura chirurgico: «Molti miei compagni di Lettere e Filosofia volevano fare i giornalisti. Alcuni ce l'hanno fatta. E. ha fatto la gavetta, partendo da qualche trafiletto per la redazione milanese di un grande quotidiano e salendo fino al praticantato e quindi a un posto in redazione. Dopo un lungo vagare, B. ha ingoiato le remore e accettato una collaborazione fissa per un giornale di destra, rimpiazzando pian piano la vergogna col Maalox fino ad arrivare al tesserino. M. ha fatto il primo stage recensendo locali a Milano. F. per due anni si è svegliata prima dell'alba per fare i giri di nera per una *free press*. Alla fine sono stati tutti assunti. Era il 2005, il 2006, il 2007. Per certi versi hanno avuto fortuna: sono stati l'ultima generazione dell'Articolo 1, riusciti a intrufolarsi nella prebenda attraverso l'ultimo spiraglio di portone». Fuori da quel portone vivacchiano i "barboni" dell'editoria, quelli che arrancano fra decine di collaborazioni per mettere insieme quanto basta a pagare l'affitto e il Maalox. Migliaia di pseudo giornalisti, editor, traduttori, copywriter allevati in mille corsi di scienze della comunicazione, accademie della creatività e creativamente sottopagati. Perché questa grande bolla della rivoluzione digitale, significa (dal punto di vista dell'occupazione) soprattutto mancanza di soldi: «(…) gli eventi, i corsi e gli incassi stracciati della pubblicità in rete possono mantenere una testata solo a condizione che abbia pochi redattori interni e paghi relativamente poco gli esterni. E quindi anziché produrre inchieste originali e commissionare analisi, le nuove testate si concentrano perlopiù sulla cosiddetta *aggregazione*: la pratica di riassumere, confrontare, semplificare e condividere giornalismo e approfondimenti prodotti da altri. E quindi – per differenziarsi, ma soprattutto perché è di qualità migliore in partenza – i contenuti "aggregati" sono in larga misura contenuti americani.»

> I "barboni" dell'editoria, quelli che arrancano fra decine di collaborazioni per mettere insieme quanto basta a pagare l'affitto e il Maalox.

Delle redazioni giornalistiche scrive pure Jacopo Tondelli (già fondatore di Linkiesta.it, ora direttore di Glistatigenerali.com) e anche in questo caso non si fanno sconti alla realtà: «E insomma, la redazione per come ve l'abbiamo racconta finora è diventata, per la maggioranza di noi, solo un miraggio. Sono poche le redazioni degne di questo nome, e sono sempre troppi, per loro, gli aspiranti giornalisti. I giornali, poi, più che assumere tagliano, più che cercare nuovi lavoratori licenziano quelli vecchi. È il mercato bellezza, e neanche la stampa può farci niente. Così, il mestiere di giornalista è arrivato a uno status socioeconomico sempre più incerto, e dalla prassi sempre più solitaria. Dalla redazione – fucina di idee, luogo in cui «rubare» contatti e saperi – alla separatezza della propria casa. Dal confronto con colleghi più o meno esperti, o più o meno preparati, e dalle competenze ampie e variegate, al confronto costante con quel che si sa e si è studiato da soli, o con Google». E a chi pensa che sia solo un problema di remunerazione (sindacale, diciamo), Tondelli fa notare che «Le richieste del mercato, poi, fanno il resto: la (quasi totale, quasi generale) dipendenza della resa economica delle aziende digitali dal numero di click ottenuti spinge verso l'alto nella classifica di gradimento di direttori, caporedattori e amministratori quanti sono capaci di generare, appunto, traffico. E non è affatto detto che ciò sia direttamente proporzionale alla capacità informativa dei contenuti prodotti dagli stessi.»

Phoca PDF

> Il mestiere di giornalista è arrivato a uno status socioeconomico sempre più incerto, e dalla prassi sempre più solitaria.

Insomma, Raimo Latronico e Tondelli sgomberano il campo dalle illusioni che ancora montano intorno al lavoro culturale. A nostro parere un sano bagno di umiltà da cui ripartire con senso della realtà. Partendo terra terra per puntare in alto, lì dove volano i draghi cui accenna Alessandro Bollo nell'intervento che chiude il volume: «Il sistema della cultura ha bisogno di nuove favole perché la crisi ha liberato i draghi. I draghi impediscono di continuare a fare le cose come si facevano prima. I draghi sono comparsi in gran numero e hanno agito su più fronti. Incuneandosi nelle inerzie e nelle titubanze dei sistemi di visione e di programmazione politica, prosciugando gli abbeveratoi canonici del finanziamento pubblico, smascherando rendite di posizione e deficit di competenze, seminando diffidenza tra le *constituency*, nutrendo sfinenti quanto inutili scaramucce ideologiche tra pubblico e privato, profit e no profit, evidenziando, alla fine, come sia difficile per molte istituzioni mantenere una rilevanza nei confronti di una società che difficilmente riescono a penetrare e comprendere nella sua evoluzione».

Bollo (formatore, fra i fondatori di Fitzcarraldo) ha scritto molto riguardo all'audience development, ovvero «(…) un processo, un percorso complesso che ha come finalità allargare e diversificare i pubblici, producendo un miglioramento delle condizioni complessive di fruizione. (…) ovvero una crescita nel rapporto con il pubblico; qui la parola sviluppo è intesa nel senso etimologico di "liberarsi dal viluppo" cioè dalle barriere di natura sociale, economica, psicologica e culturale» (qui la fonte). Nel volume curato da *Che fare* si concentra sulla necessità di inventare nuovi rapporti fra istituzioni e soggetti culturali per favorire la partecipazione: «Le istituzioni e i nuovi soggetti culturali hanno, quindi, la straordinaria opportunità (e anche responsabilità) di candidarsi a diventare i luoghi in cui si sperimentano nuove strade per riabilitare quell'istinto collettivo alla partecipazione, di cui si sente sempre più bisogno.»

> I luoghi in cui si sperimentano nuove strade per riabilitare quell'istinto collettivo alla partecipazione, di cui si sente sempre più bisogno

Istinto *collettivo* alla partecipazione. Ritorna — in un certo senso — il concetto di insieme, di comunità, di superamento dell'individualità polverizzata (della solitudine) che nelle pagine di Raimo abbiamo visto naufragare fra psicofarmaci e fallimenti. Nell'epoca della *superficialità* (che si vuole spacciare per leggerezza) c'è una necessità assoluta di approfondire questo tema, così come quello delle nuove *rappresentanze* e delle nuove *classi*.

In *La cultura in trasformazione* si parla di innovazione, in particolare di quella sociale e culturale, si gettano le basi del discorso fotografando l'esistente (e le sue miserie) e si prospettano nuove strade. È già tanto. Lo si fa — inoltre — con un linguaggio comprensibile, aspetto spesso

Phoca PDF

trascurato da chi si occupa di politiche culturali, ambito devastato da abuso di fuffa e da autocompiacimento segaiolo. Infine, mette insieme alcune delle voci e teste pensanti più lucide del paese. Un libro molto prezioso insomma.

Phoca PDF